

Storie di famiglia e di panni sporchi

intervista a p. ALESSANDRO ZANOTELLI
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Il «caso» Nigrizia: una missionarietà che esce dal qualunquismo evangelico e tenta di coniugare annuncio e denuncia, senza amare la poltrona

MC - Da maggio non sei più direttore di Nigrizia: quali sono stati i fatti che hanno portato a questa decisione?

Questa decisione è arrivata dopo un periodo burrascoso di Nigrizia: da tre anni si era sulle pagine dei giornali, per una serie di interventi abbastanza duri su aiuti, fame, armi, terzomondiali. È stato un momento difficile e bello, incominciato quando siamo passati dal fornire semplicemente informazioni sull'Africa, al mettere a nudo meccanismi che «qui» producono «giù» fame e morte. È stato un passaggio importante, e questo ha causato tutto quel putiferio politico che sapete.

Si è incominciato con l'Editoriale «Meno male che c'è la fame» dell'83, dove denunciavamo certe ambiguità della cooperazione, e si è arrivati a «Il volto italiano della fame», dove parlavamo di «intralazzi di palazzo» e di soldi destinati all'Africa, ma usati persino nel giro delle armi. Convinti che l'impegno missionario richieda anche la denuncia, abbiamo fatto anche nomi di partiti e di uomini politici. In questo contesto, sono arrivate le pressioni perché fossi dimesso e inviato in Africa, là dove già nell'81 avevo chiesto di essere mandato.

A partire soprattutto dallo scorso anno, Propaganda Fide, con il suo prefetto cardinale Tomko, ha iniziato a premere un po' sui Comboniani perché Nigrizia «non andava». Era giudicata troppo politicizzata e troppo ideologizzata. Ad un certo punto, poi, i Comboniani hanno saputo che stava arrivando una lettera ufficiale molto dura e specifica su Nigrizia; per parare il colpo, si sono presentati al cardinale, il quale ha detto con molta chiarezza: «O Nigrizia cambia linea, o salta il direttore». E, siccome io avevo

P. Alessandro Zanotelli, 49 anni, sacerdote comboniano: per 9 anni direttore di «Nigrizia» (45 mila abbonati), attivamente presente nel gruppo «Beati i costruttori di pace» del Triveneto, ora è mandato in una bidonville di Nairobi (Kenia). Lo desiderava da tempo, ma la sua partenza è stata tutt'altro che tranquilla.

Da anni protagonista di una critica serrata alla classe politica italiana d'ogni colore sui problemi della fame e del commercio d'armi, portavoce di una missionarietà senza confini e senza strumentalizzazioni, vicino alla teologia della liberazione ma non marxista. Senza mezzi termini, riconosce che «il marxismo rischia di influenzare negativamente la lettura del Vangelo», ma vorrebbe che «Ratzinger producesse un documento parallelo, diretto questa volta ai teologi del Nord del mondo, pesantemente influenzati da categorie borghesi e capitalistiche». Il «caso Zanotelli» ha fatto parlare tutta la stampa laica. Eccessivamente silenziosa, invece, ci è sembrata la stampa cattolica, che dovrebbe iniziare a riflettere più ad alta voce sul significato per la Chiesa Italiana, di questi avvenimenti.

chiesto da parecchio tempo di andarmene, i Comboniani hanno preso la palla al balzo e hanno risposto: «Zanotelli se ne va, può star tranquillo», e avevano dato come termine il dicembre scorso.

Dopo questo confronto, i superiori avevano convocato noi della redazione a Roma, per una riunione generale. È stata una giornata burrascosa, alla fine della quale ho concluso con un attacco durissi-

Padre Zanotelli mentre risponde alle domande di fr. Flavio Gianessi.



mo, sostenendo che i superiori avevano ceduto alle pressioni di Propaganda Fide e che il resto era soltanto copertura. Così, davanti a questa mancanza di fiducia da parte dei miei superiori, io rassegnavo le dimissioni con lettera firmata il 19 dicembre, operativa la vigilia di Natale. Ho anche detto che, con la stessa onestà con la quale ho portato avanti Nigrizia, mi sarei presentato alla stampa e avrei raccontato quanto era successo.

A quel punto è scoppiato un putiferio incredibile; i superiori hanno riflettuto per due giorni, poi mi hanno chiesto di ritirare le dimissioni. Le ho ritirate; ma hanno spinto perché tentassi una soluzione indolore dall'interno. Ho fatto di tutto, abbiamo lavorato quattro mesi per cercare di risolvere il problema, nascondendo il più possibile i problemi, cercando di fare un avvicendamento tranquillo. Alla fine, però, mi sono di nuovo visto tradito dal comportamento dei superiori. Così, quando mi è arrivata l'ultima lettera, il Giovedì Santo, ho risposto al superiore generale con una lettera durissima, in cui dicevo: «Grazie per questo tradimento di Pasqua», e ho ripetuto che anche in campo ecclesiale è ora che si dicano le cose come stanno, con la stessa onestà avuta nel dire chiaramente i problemi dell'Africa, nel fare nomi e cognomi. E da qui la conferenza stampa e il vespaio successivo.

MC - Quali pensi siano le giustificazioni di coloro che hanno chiesto le tue dimissioni e di coloro che le hanno decise?

Fin qui ho fatto un racconto di quello che è avvenuto, ma è un po' come quando, nel Nuovo Testamento, leggi il racconto di san Paolo sul Concilio di Gerusalemme e quello degli Atti degli Apostoli. Sono due versioni completamente differenti: Paolo è dentro al problema e lo vive con passionalità e visceralità; Luca tende invece a pianificare tutto, per salvaguardare la comunione ecclesiale. Anche se a tutt'oggi è difficile dare un giudizio sereno, il mio giudizio è questo: Nigrizia ha scocciato soprattutto perché ha abbandonato quello che chiamo «qualunquismo evangelico», quei concetti di pace, amore, giustizia, che anche tutti i partiti prospettano. A sentire chi parla nelle piazze, chi non vuole la pace, la giustizia, l'amore?

Noi abbiamo deciso di passare alla concretezza evangelica e ci siamo detti: «Se vogliamo avere più giustizia, qui ci sono delle cose che non vanno, e ci sono pure dei responsabili con nome e cognome!». E nomi e cognomi si dice che non se ne possono fare, perché questo vorrebbe



Due aspetti dell'attività di Nigrizia: (sopra) il razzismo che inginocchia il Sudafrica e (sotto) la scandalosa vendita di armi di noi Occidentali ai Paesi in via di sviluppo (foto Costalonga).

dire «fare politica»; per me, questa è una presa in giro! Penso che Cristo, quando ha detto ad Erode: «Quella volpe!» intendeva proprio Erode, non chi sa chi. O quando ha chiamato i sommi sacerdoti, i teologi del suo tempo, con quegli epiteti che conosciamo, faceva nomi e cognomi. La stessa cosa dobbiamo avere il coraggio di fare noi come Chiesa. Quando qualcuno mi ha domandato cosa ci sta dietro di me, io sinceramente ho risposto: «Il Vangelo, e basta». L'influenza che abbiamo sentito molto forte è stata certamente quella delle teologie del Sud del mondo; non solo la teologia della liberazione, ma anche quelle dell'Africa nera,

del Sudafrica, dell'Asia: le problematiche che ci vengono dalle nuove Chiese ci hanno profondamente influenzato. È una lettura del Vangelo, vissuta dalla parte dei poveri, vissuta dal Sud del mondo, che ha fatto la sua opzione concreta, come il Vangelo, per i poveri.

Per quanto riguarda Propaganda Fide, abbiamo a che fare con due mondi che veramente oggi si trovano a scontrarsi. Il fatto è che dal Concilio ad oggi gli Istituti Missionari hanno fatto un cambiamento incredibile. Nessuna forza ecclesiale è cambiata tanto, quanto quella missionaria. D'altra parte, c'è un dicastero che presiede alle forze missionarie che forse è





ESTATE 1987

Campi di lavoro missionario

Novafeltria: 19-31 luglio

In collaborazione con il Centro Diocesano Missionario di S. Marino - Montefeltro.

Scopo: una micro in Kambatta-Hadya

Porretta Terme: 17-22 agosto

Imola: 22 agosto - 4 settembre

1° Campo di lavoro missionario nazionale.

Guiderà la formazione e la riflessione **fr. Giorgio Ramolo**, segretario nazionale per l'Animazione Missionaria Cappuccini.

Scopo 2 micro: 1 in Kambatta-Hadya (Etiopia) - 1 in Italia (per le «nostre povertà»).

stato uno di quelli che hanno sentito meno il soffio del Vaticano II; questo dicastero è retto da persone che non hanno fatto quasi mai esperienza di missione e difficilmente sono a contatto con i poveri. Sono veramente due mondi che hanno difficoltà a capirsi; al di là dei casi di «Nigrizia» e di «Missione Oggi», la rivista mensile dei Saveriani: c'è effettivamente una difficile intesa, e ciò è causa di molta sofferenza.

MC - I tuoi superiori e Tomko dicono: «In situazioni particolarmente delicate, le ripercussioni per certi articoli delle riviste missionarie, possono essere negative per le Chiese locali in missione». Inoltre si parla di un «eccessivo spostamento della rivista dall'impegno pastorale di annuncio a quello della promozione umana e dell'impegno politico». Cosa pensi di queste critiche?

Dopo nove anni alla redazione di Nigrizia, sono giunto ad una conclusione: non mi pento e non mi sono mai pentito di aver parlato dei problemi del Sud del mondo. Anzi, quello di cui mi pento è di aver detto troppo poco di certe cose, soprattutto all'inizio della mia esperienza, di non aver parlato proprio per paura: sapevamo la storia di Bokassa e tutto quello che aveva combinato, sapevamo di Amin, eppure su Nigrizia non se ne poteva parlare, perché «giù» c'erano i missionari... Ora mi domando una cosa: sono più importanti i missionari o la gente che soffre? La rivista e anche la missione sono in funzione dei missionari? Dobbiamo essere estremamente onesti: se la missione ed i missionari sono in funzione dei popoli presso cui vivono, quello che è primario non è il missionario, non è la congregazione religiosa, è l'uomo ovunque è calpestato. L'unico scopo nostro, evangelicamente, è quello di annunciare e denunciare.

Guardiamo indietro nella storia, guardiamo la schiavitù: cinquanta milioni di schiavi deportati dall'Africa nelle Americhe per opera delle nazioni cristiane, senza che qualcuno abbia protestato. Guardiamo il massacro degli Indios in Brasile: ne abbiamo massacrati quattro milioni, e adesso ci gloriamo di avere Las Casas; ma questo è «giocare ai profeti»! Certo Las Casas ha gridato, ma la Chiesa non ha gridato per niente, e i missionari hanno continuato a lavorare tranquilli. Questo vuol dire rispetto per l'uomo?

Anche il binomio evangelizzazione-promozione umana non lo accetto più: il Vangelo è esso stesso provocazione, coscienza politica. Con questa metodologia

andiamo a far politica? Niente affatto. Come Chiesa dobbiamo rimanere in campo continuamente critico; non dobbiamo sposare la causa politica di nessuno; solo quella della gente. È questa l'unica verifica da fare. Noi invece continuamente abbiamo a che fare con i poteri, dobbiamo cercare di non sbilanciarci, abbiamo paura di perdere i diritti, i privilegi. Qui di Vangelo ce n'è molto poco.

MC - Quale consiglio dai a chi vuole continuare questo lavoro di sensibilizzazione e di animazione missionaria, e... non ha chiesto di «essere mandato in Africa»?

L'importante è uscire da certe ottiche e passare dallo stretto assistenzialismo, con cui spesso abbiamo vissuto la missione (raccolgere fondi, stracci, commuovere la gente perché ci dia le offerte da inviare). Non è tutto da buttare neppure questo; però bisogna anche arrivare a porre i problemi come devono essere posti, cioè in chiave economica, in chiave politica, sociale e culturale, perché è qui che le risposte possono essere date e si possono trovare soluzioni. Se si rimane in chiave assistenzialistica, per il potere attuale va tutto bene. Il Vangelo è annunciato ovunque e l'annuncio è unico, per i pagani del Nord e per quelli del Sud. Noi ricchi, che consumiamo l'87% delle risorse e siamo il 30% del mondo, dobbiamo mettere in crisi la nostra Chiesa. Non è che dobbiamo fare animazione missionaria nel Nord e missione nel Sud: la realtà missionaria vera e propria è unica, e scardina e scombina tutto. Per questo il missionario è messo al bando sia «qui», sia «giù».

MC - Quanto la dipendenza delle missioni e dei missionari, anche sotto il punto di vista economico può rallentare e «guidare» eccessivamente la «comunità pluriforme» delle Chiese nel mondo?

I missionari non dipendono eccessivamente da Propaganda Fide a livello economico; ne dipendono maggiormente le Chiese locali, e questa è veramente una questione problematica. In Africa, e lo dicono i Vescovi stessi, uno dei problemi più grossi che hanno e che frena lo sforzo di inculturazione del Vangelo è l'eccessiva dipendenza economica; molto spesso i soldi vengono utilizzati per «frenare». Parecchi vescovi fanno di tutto per diventare autonomi finanziariamente, perché questo comporterà chiaramente anche la possibilità di maggiore libertà nella sperimentazione, per tradurre il Vangelo nella propria cultura.

Se sei frate ti tirano le pietre...

di LUCIA LAFRATTA e SAVERIO ORSELLI

«Come Francesco, testimoni e profeti di solidarietà e di pace sulle strade del mondo»

Dal 30 aprile al 3 maggio si è svolto, a Rocca di Papa, l'annuale convegno organizzato dal Segretariato Nazionale di animazione missionaria dei cappuccini. Religiosi e laici hanno potuto approfondire, aiutati da relatori davvero eccezionali, i temi della missione, della laicità, della pace.

«Sono i cappuccini che devono avere qualcosa a che fare coi fatti del mondo, non il mondo ad avere qualcosa a che fare coi fatti dei cappuccini»: la frase detta da Sandro Calvani, responsabile del settore Terzo Mondo della Caritas Italiana, nel corso della tavola rotonda di domenica 3 maggio, può ben essere la sintesi delle tre giornate del convegno organizzato dal Segretariato Nazionale per l'animazione missionaria dei cappuccini.

Un'affermazione provocatoria, forse, ed anche non completamente gradita, ma che sicuramente coglie il senso delle

parole dette e delle esperienze comunicate dai partecipanti al convegno, laici o religiosi che fossero. E, soprattutto, il significato delle relazioni che hanno segnato i momenti più intensi delle varie giornate.

Ciascuno dei relatori, infatti, approfondendo i temi di missione, laicità, Chiesa, giustizia, pace, ha contribuito a delineare la figura di chi, come Francesco, vuole essere oggi testimone e profeta di solidarietà e di pace sulle strade del mondo. Ognuno di loro — fr. Flavio Carraro, Ministro generale dei cappuccini; Cettina Melitello, docente di eccle-

L'ultimo incontro del convegno era dedicato alla stampa. Assieme al nostro direttore, fr. Dino Dozzi, al centro, chiamato a fare da moderatore, sono visibili da destra p. Zanotelli, di «Nigrizia», p. Matti de «Il Regno», p. Donegana di «Mondo e Missione», p. Segafreddo del «Messaggero di S. Antonio», Sandro Calvani della Caritas Italiana e p. Melandri di «Missione Oggi».

